

«Corriere della Sera» 7 settembre 2000

## Cipolla, il volto umano dell'economia

### L'accademico che seppe spiegare le avventure della moneta al grande pubblico

È morto a Pavia lo storico della finanza e della demografia divenuto celebre con il bestseller «Allegro ma non troppo»

Giuseppe Galasso

Dopo una lunga malattia, Carlo M. Cipolla è morto nella notte tra mercoledì e giovedì all'ospedale San Matteo di Pavia. Lo storico dell'economia, che era nato a Pavia 78 anni fa, lascia la moglie, Ora. Nel panorama italiano spicca come una eccezione la carriera di cattedratico e di studioso di Carlo M. Cipolla. La particolarità del suo caso deriva insieme dalla sua personalità e dal suo successo. La personalità era quella di un uomo di cui non era difficile capire quanta ricchezza di interessi umani e culturali si portasse dentro, ma che, sempre più con gli anni, li aveva ammantati di uno spirito finissimo di britannico humor e *understatement*, indefinibile al di fuori della forma concreta e individuale in cui li espresse Cipolla.

Nel suo ineccepibile aplomb britannico, già nell'abbigliamento e, forse ancor più, nel tratto (gentile quanto riservato) e nella figura fisica (longilinea, magra, sempre composta, con una nota di naturale eleganza), non erano, infatti, andati per nulla perduti i tratti della sua italianità, che lo portava per altri versi a una cordialità e a una vivacità di impressioni e di discorso da cui era generalmente accresciuta la spontanea simpatia che lo circondava. E quel che era vero per questi suoi tratti, era vero pure per il suo tipo di dottrina e le qualità di studioso. La profonda e ineccepibile preparazione tecnico-scientifica in materia monetaria, demografica, finanziaria e in fatto di rapporti fra tecnica, produzione, scambi e sviluppo o di logica complessiva dei processi economici era quanto di meglio si potesse desiderare anche in tradizioni culturali come, ad esempio, quella anglosassone. Ma erano pure vivissimi in lui il senso della storia, il realismo fatto di intelligenza e di esperienza, l'equilibrio di un'intima misura e quel complesso equilibrio fra le nobili prudenze e le idealità di una lunga tradizione umanistica a cui la cultura italiana deve il meglio di sé. Egli stesso riflesse, del resto, i termini di questa duplicità nel solo scritto metodologico che ci abbia lasciato e in cui tratta della storia economica, *Tra due culture* (come suona il titolo di quel volume), la economica e la storica.

Erano state queste doti, evidenti già nei suoi primi lavori, ad aprirgli giovanissimo, a 27 anni, le porte dell'insegnamento universitario in Italia e fuori d'Italia (negli Usa fu full professor nella prestigiosa Berkeley, fin dal 1959). E furono doti che egli sviluppò con una progressione calma, puntuale, dalla trattazione di temi settoriali abordati da principio alla elaborazione di vedute ampie e originali sulle massime questioni della storia economica dell'umanità.

I suoi primi lavori furono, infatti, di storia monetaria e dei prezzi, e ne sarebbe venuto, fra l'altro, quel volumetto su *Le avventure della lira* che resta un punto fermo della storiografia sull'argomento. Il suo secondo settore fu quello della storia della popolazione considerata da un punto di vista economico, e intorno a esso sarebbero fioriti i suoi lavori sulle epidemie, la pubblica igiene e la sanità, con cui conseguì risultati anche più «forti» (per dir così). Personaggi inconsueti compaiono ora nei titoli dei suoi libri: la peste, i pidocchi, i miasmi, i rastelli degli sbarramenti antipeste a Montelupo, l'oscuro funzionario toscano Cristofano, nella peste del

1630. Ma sono allusioni a problemi estremamente specifici e, per lo più, drammatici. Fu nella trattazione di questi temi che egli si foggì il suo stile della maturità, che ne ha fatto uno degli storici di maggiore e meritato successo di pubblico degli ultimi venti o trent'anni: lo stile conversevole e narrativo che traduce ardui problemi tecnici e statistici in un colloquio persuasivo e coinvolgente. Estensione, credo, di questo interesse si possono considerare i lavori di vera e propria storia della tecnica, che da *Vele e cannoni* del 1969 lo hanno portato a trattare di «orologi e cultura», di «alfabetismo e sviluppo» e di altri simili temi.

Perché poi, sia ben chiaro, è soprattutto per le sue vedute generali dello sviluppo economico che Cipolla ha dimostrato di essere uno storico non soltanto acuto e attraente. Fin dai suoi primi lavori aveva mostrato di spaziare in un campo vastissimo, europeo e mondiale, storico e teorico. Nel 1959 foggì quella definizione di «estate di San Martino dell'economia italiana» per la seconda metà del '500 che è da sola un sunto sorprendente di capacità di penetrazione storica. Poi sono venute la *Storia economica d'Europa e dell'epoca pre-industriale*, in opere personali o da lui dirette con la capacità di una profonda impronta personale. In tutto, poco meno di una trentina di libri, tradotti in una quindicina di lingue, apparsi spesso in prima edizione in inglese e in Italia, dal 1974, quasi tutti pubblicati da Il Mulino, con il quale Cipolla contrasse un matrimonio editoriale dei più felici e benemeriti. E presso Il Mulino apparve pure quel suo scritto su *Le tre leggi fondamentali della stupidità umana* (poi nel 1988 in *Allegra ma non troppo*) che costituisce ancor oggi un caso di eccezionale best seller di uno storico. Forse perché Cipolla non era (lo si sarà capito) soltanto uno storico, e perché dentro il brillare di immagini e moduli stilistici traspariva l'ansia di uno spirito che si chiedeva sempre più perplesso se i grandi trionfi dell'economia e della tecnica che egli ricostruiva ed esponeva non stessero assumendo ritmi e qualità tali da costringere l'umanità a servire ad essi piuttosto che continuare a servire essi l'umanità.